

Catania
Scoperto un arsenale mafioso

■ CATANIA. L'armeria del clan mafioso dei «Puntina» è stata trovata dalla polizia in un'autorimessa nel quartiere Nesima, nella periferia nord di Catania. Nell'operazione, ancora in corso, la polizia ha arrestato due persone, delle quali non sono ancora stati resi noti i nomi, e ha sequestrato venti pistole, due silenziatori, 6 fucili, quattro giubbotti antiproiettile, tre radio ricetrasmittenti, tre automobili rubate e tremila cartucce di vario calibro e mezzo chilogrammo di esplosivo. Nel corso sono stati trovati e sequestrati anche quattro divise e cinque giubbotti da carabinieri, una divisa della guardia di finanza e alcuni lampeggianti. 5 passamontagna e venti paia di guanti da chirurgo. Secondo gli investigatori in questo momento i capi del clan dei «Puntina» sarebbero due, Claudio Di Mauro di 32 anni, figlio del caposipite della banda, Giuseppe, e l'avvocato Salvatore Di Mauro, cugino di Claudio e imputato nel maxi-processo contro le cosche catanesi. La famiglia dei «Puntina» è indicata come vicina a quella di Salvatore Pillerà, avversaria di quella del capomafia catanese Benedetto Santapaola.

Cosa nostra acquistava droga direttamente alla fonte
Il traffico con Medellín scoperto da Fbi e Criminalpol

Coca sulla via Colombia-Palermo

Cosa nostra acquista partite di cocaina direttamente alla fonte, in Colombia. Nell'88 i mafiosi siciliani ne importarono 600 chili destinati al Nord Italia e all'Europa centrale. Grandi squarci su questo traffico sono stati aperti da un'operazione congiunta della Fbi, della Criminalpol e della Squadra mobile di Palermo diretta da Arnaldo La Barbera, che ha portato all'arresto di alcune persone in Sicilia e negli Usa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. La cocaina? È Cosa nostra. La nave che la trasporta? È Cosa nostra. I porti previsti per gli sbarchi nel Mediterraneo? Ancora una volta Cosa nostra. Proprio così. Il truculento Cartello di Medellín recentemente era entrato in società con la mafia siciliana. Sembrava che tutto stesse filando liscio. I colombiani vendevano a 20mila dollari al chilo. Erano più che soddisfatti e si accontentavano anche perché i siciliani pagavano così. Una volta preso in consegna il carico si sobbarcavano i rischi della traversata oltreoceano. A Palermo la cocaina veniva distribuita a chi di do-

«cocaina connection», segnatamente quel ramo che si è occupato del flusso dal Sud America verso l'Europa, ha accusato una secca sconfitta. È un'indagine a più teste, quella culminata ieri, fra Sicilia e States, in 14 mandati di cattura dei sostituti Giusto Sciacchitano e Carmelo Carrara e parzialmente eseguiti (li ha autorizzati il «gip» Giacomo Conte). A più teste, perché tutto inizia nel dicembre '88, con la colossale operazione «Iron tower». Perché si è avvalsa delle minuziose rivelazioni di Joseph Cuffaro. Infine, perché nel covo di Nino Madonia, capo della famiglia palermitana di San Lorenzo, è stata trovata il libro dei pagamenti della cocaina. Il cerchio così si è chiuso.

Andiamo con ordine. L'Iron tower permise di mettere a fuoco l'attività di alcuni personaggi di Miami. Colombiani come Waldo Aponte, di 52 anni, e Angelo Sanchez, di 41. Ma anche siciliani come Paolo La Duca, di 50 anni; Rosa-

rio Naimo, di 45; Domenico Mannino, di 53. Tutti collegati ai Gambino di New York. Lo Duca, Naimo e Mannino fecero in tempo a cambiare aria prima che scattassero le manette per l'Iron tower. Sono tuttora ricercati. Cuffaro, invece venne arrestato e rischiava 25 anni per detenzione di 5 chili di cocaina. Si è pentito con la velocità di un fulmine e ha iniziato a collaborare alla fine dell'88.

Chi è? È un modesto corriere che ha lavorato per conto di John Galatolo, anche lui siciliano, residente in Florida. Il pentito ha raccontato che fra il 9 e l'11 gennaio dell'88 una nave battente bandiera cilena, la «Big John», partì da Arube (ex Anillee olandese) diretta nel Mediterraneo. Apparentemente trasportava prodotti vegetali destinati al mangime per bestiame. In realtà, nei sottofondi, c'erano 596 chili di cocaina. La nave scariò a Castellammare del Golfo con la complicità della mafia trapanese.

Strage 904
Il pentito torna ad accusare

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SQUERRI

■ FIRENZE. Arriva in aula da Palermo Pippo Calò e il «pentito» Antonio Gamblerale si rifà vivo con un'altra lettera, dopo quelle inviate al senatore radicale Franco Corcione e all'onorevole del Msi Giulio Macerati, per essere sentito al processo di secondo grado per la strage del rapido «904» Napoli-Milano del 23 dicembre '84. Una semplice coincidenza. Il cassiere della mafia, presente ieri per la prima volta in aula, ha chiesto di parlare trattandosi di un «processo delicato», ma il presidente Giulio Catelani gli ha ricordato che dovrà attendere la fine della discussione, visto che la fase dell'interrogatorio degli imputati era già conclusa martedì sera. «Alora, rimango a Firenze e non intendo essere tradotto a Palermo» ha commentato Calò dalla gabbia numero uno. La lettera di Gamblerale è arrivata per fax alla Corte.

Valtellina
Processo d'appello per la frana

■ MILANO. Si chiamavano Lorenzo Giacomelli, Umberto Compagnoni, Guido Facen, Rino Merazzi, Norberto De Monti, Lorenzo Parravicini, Giuseppe Lumina; morirono il 28 luglio del 1987, schiacciati dai 40 milioni di metri cubi di terra e roccia che quel mattino si staccarono dal Pizzo Coppetto, in Valtellina. La loro morte non fu dovuta a fatalità, come stabilì la sentenza emessa il 13 marzo dell'anno scorso dal tribunale di Sondrio, che condannò a un anno di reclusione gli imprenditori edili di Bormio Alfredo ed Emilio Antonelli, Fernando Cantoni, Giuseppe ed Oliviero Confortola. I cinque - dissero i giudici - inermi del segreto di pericolo, avevano spedito i loro operai a lavorare sotto le pendici del Pizzo Coppetto, per ricostruire la strada statale 38, distrutta per un tratto dall'alluvione del 17 luglio.

Venivano da Sri Lanka, Pakistan, Bangladesh, India
2000 dollari per il «viaggio della speranza»

54 clandestini fermati nel porto di Bari

Firenze
Gli agenti contestano il piano Gava

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

■ FIRENZE. «Le promesse di Gava non ci rassicurano». Il Siulp (sindacato unitario dei lavoratori polizia) di Firenze non è rimasto convinto dalle ultime promesse che il ministro degli Interni, Antonio Gava, ha fatto al sindaco della città, Giorgio Morales, e al sottosegretario Valdo Spini. Secondo i poliziotti, quella del ministro è «una politica di giornata, non un progetto».



I clandestini pakistani al loro arrivo al porto di Bari

Avevano pagato 2.000 dollari, in cambio del visto d'ingresso in Italia, di un lavoro e di una casa assicurata. Ma era tutto falso. 54 cittadini orientali avevano preso una «nave fantasma» che li ha sbarcati clandestinamente nel porto di Bari. Scoperti, attendono ora nella stazione marittima di essere rimpatriati nei loro paesi: Sri Lanka, Pakistan, Bangladesh, India.

ONOFRIO PEPE

■ BARI. Un traffico di cittadini orientali che dalle coste greche cercavano clandestinamente di entrare in Puglia. Erano le 3.30 di ieri notte quando pattuglie della Finanza e della Guardia di frontiera del porto di Bari hanno scoperto sulla banchina prospiciente il mare un gruppo di 54 persone, fra cui 6 donne, provenienti da Sri-Lanka, Pakistan, Bangladesh e India, che cercavano di superare il posto di frontiera ed entrare così in Italia. Poco prima - a sentire il loro racconto - erano stati abbandonati sui frangiflutti dal-

due milioni di lire. I soldi venivano versati ad un personaggio di cui non ricordano il nome e la nazionalità. Presumibilmente si tratta del capo dell'organizzazione che dalle coste greche controlla il traffico dei lavoratori clandestini che dall'Oriente arrivano in Italia attraverso la Puglia.

Già il 15 gennaio scorso 15 persone dello Sri Lanka vennero trovate a poca distanza dal porto di Otranto (tra loro c'erano un bambino di 15 anni e un ragazzo di 15 anni), a bordo di una scialuppa sulla quale erano state lasciate da una motonave mai identificata. Le navi passeggeri fantasma ormai non solcano soltanto l'oceano Indiano, ma stanno arrivando nel Mediterraneo con il loro carico umano di sofferenza e di speranza. I clandestini sono nelle mani di personaggi senza scrupoli che sfruttano i loro bisogni. «Ormai è abbastanza chiaro -

dice il capitano della Guardia di finanza Gaetano Robuazzo, comandante della prima compagnia di Bari - che esiste un'organizzazione clandestina che controlla i flussi migratori. Non è la prima volta che scopriamo gente che arriva dai paesi orientali. Si affidano a personaggi che promettono loro un posto di lavoro sicuro, una casa, il pane per sfamarsi. Dopo averli illusi e aver rubato i loro piccoli risparmi li abbandonano sugli scogli, in un paese straniero. Li buttano via come bestie. Tutto questo è inumano».

54 clandestini sono ora ospitati nella stazione marittima di Bari. Non mangiavano da diversi giorni. La polizia ha provveduto a rifornirli. Aspettano che il ministero degli Interni prenda contatti con le loro ambasciate per rimandarli nei paesi di origine, giacché sono entrati in Italia illegalmente e senza mezzi di sostentamento.

Ucciso turco clandestino
Fermato a colpi di fucile dalle guardie della frontiera jugoslava

SILVANO GORUPPI

■ TRIESTE. Non si spara solo nel Kosovo. Era buio ma hanno fatto centro con le loro armi automatiche i «graniciari», le guardie confine jugoslave, che l'altra sera hanno aperto il fuoco contro un gruppo di turchi che tentavano di entrare clandestinamente nel nostro paese in cerca di un lavoro. Erano almeno una dozzina gli extra comunitari; uno è rimasto a terra ucciso sul colpo, un altro gravemente ferito è stato trasportato all'ospedale di Isola d'Istria. Dopo oltre un'ora di ricerche in un boschetto, i soldati hanno rintracciato sette giovani impauriti, altri due sono stati bloccati ieri mattina. Tutti saranno rimpatriati e non si esclude che qualcuno possa essere ancora in libertà.

Le guardie hanno sparato sui monti di Muggia, a qualche centinaio di metri dal campo sportivo, in località Corci, dove un tempo c'era un posto di frontiera di seconda categoria per il traffico locale e poco distante da una torretta jugoslava per il controllo del confine. Il grave fatto è però avvenuto in territorio jugoslavo, appena una ventina di metri oltre i paletti. Quando pensavano già di averla fatta franca i turchi sono stati intercettati da una pattuglia di «graniciari» che hanno intimato l'alt. I clandestini si sono dati alla fuga, i soldati prima

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA

UNITÀ SANITARIA LOCALE n. 77 Pavia

Ai sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987 n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1989.

ENTRATE (in migliaia di lire)	
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1989
Trasferimenti correnti	86.540.416
Entrate varie	2.157.500
Totale entrate correnti	88.697.916
Assestamenti in conto capitale	55.500
Attuffamenti di prestiti	10.044.000
Partite di giro	22.216.000
Totale	121.013.416
Disavanzo	—
Totale generale	121.013.416

SPESE (in migliaia di lire)	
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1989
Spese correnti	88.697.916
Spese in conto capitale	55.500
Rimborso prestiti	10.044.000
Partite di giro	22.216.000
Totale	121.013.416
Avanzo	—
Totale generale	121.013.416

IL PRESIDENTE
G. Carlo Mazza

Un manager africano per i marmi veronesi

■ VERONA. Il dottor Azzouz? È a Tokio, provi fra qualche giorno. Il dottor Azzouz? Oggi è a Milano, domani a Roma. Non è facile trovare Abdelkhalak Azzouz, marocchino di Tétouan, trentotto anni, direttore generale della «Marmi e graniti Santa Lucia di Sant'Ambragio in Valpolicella: l'africano» divenuto manager di una industria italiana. Pare sia il primo, o comunque uno dei due apriti, a fare una camera simile, assieme a un suo amico divenuto «responsabile normative amministrative» dell'Agusta. Ci sono extracomunitari dirigenti di filiali di aziende estere, altri dedicati ad attività commerciali o a libere professioni. Ma praticamente nessuno «promosso» sul campo dagli industriali italiani. «Vengo da una

famiglia povera, solo mio padre lavorava come infermiere e manteneva moglie e sette figli. Io mi sono diplomato nella scuola tecnica italiana di Tangeri, poi sono arrivato in Italia con una borsa di studio valida cinque anni», racconta, disponibile e gentilissimo, Abdel Azzouz.

Era il 1974 e si iscrisse ad economia e commercio a Verona. Anni di studio e di lavoro in nero per mantenersi. Nel 1980 la laurea, immediatamente dopo le difficoltà maggiori. «Mi assunse subito una ditta di Modena, che lavorava col Medio Oriente. Ma da Roma non arrivava mai il permesso di lavoro, e dopo quattro mesi mi licenziarono. Il permesso arrivò un mese dopo». Si iscrive alla Camera di Commercio come rappresentante e comincia a lavorare nel settore del marmo. Ma si scontra ancora con la burocrazia: «Divieto di svolgere attività lavorativa autonoma», resta stampigliato sul suo permesso di soggiorno. Come sopravvivere? «Come tutti i miei connazionali. Ho fatto il cameriere in un rifugio in Alto

stesso, ogni due anni, deve ancora rinnovare i permessi di soggiorno e di lavoro. L'ottenimento della cittadinanza italiana resta complicatissimo».

Problemi di razzismo? «Da studente mai. Dopo, io credo che il razzismo sia questione di cultura. C'è soprattutto in gente ignorante, che non ha mai messo il piede fuori di casa, e semmai tra i più vecchi». Abdel Azzouz è felicemente fidanzato con una veronese: «Ecco la nuova generazione, lo sono venuto qui con una trentina di amici, all'epoca. Sei si sono fermati in Italia e tutti si sono sposati con ragazze italiane». E gli africani che proprio nei marmifici veronesi trovano condizioni di lavoro durissime? «Questo non è razzismo. È sfruttamento di gente poco protetta dalla legge, che

non può reggere». Con i suoi dipendenti, assicura, il rapporto è cordiale. Nessuno pensa all'africano che gli ha portato via il posto? «Nessuno me l'ha mai fatto capire. So che molti dicono che gli immigrati rubano il lavoro. Ma guardi, nel nostro settore metà aziende sarebbe in crisi senza gli stranieri. Qua ci sono 140 ragazzi di colore nei marmifici. Vuol dire che c'erano 140 posti che gli italiani non volevano». Ma anche il dottor Azzouz, recentemente, ha incontrato il razzismo doc: quando per conto della ditta cercava una casa in affitto per alcuni dipendenti, e il proprietario ha inserito nel contratto la clausola testuale: «Con l'esclusione di persone di colore, di razza araba o musulmana».